

NOTA ISRIL ON LINE

N° 39 - 2015

LA POLITICA INDUSTRIALE SECONDO CONFINDUSTRIA

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



LA POLITICA INDUSTRIALE SECONDO CONFINDUSTRIA

di Giuseppe BIANCHI

La politica industriale in Italia è una specie di Fata Morgana, un miraggio che appare e scompare, un qualcosa al di sopra dell'orizzonte che evapora quando ci si avvicina. Fino a pochissimi mesi, non anni fa, autorevoli economisti sostenevano che la politica industriale si identificava in una buona scuola che formasse buoni lavoratori ed in uno Stato in grado di fornire efficienti infrastrutture materiali ed immateriali.

Il mercato avrebbe risolto sia i problemi di una crescita soddisfacente, sia quelli di una ragionevole distribuzione delle opportunità di lavoro e delle ricchezze. Keynes era finito in soffitta e così le sue preoccupazioni legate al rapporto disoccupazione-domanda aggregata.

In questo contesto assume particolare rilievo il recente documento presentato e discusso in Confindustria nel novembre 2015, soprattutto laddove propone il ritorno della politica industriale "quale strumento ordinario della politica economica". Pur non essendo un economista industriale, ritengo utile riproporre alcuni ragionamenti alla base del citato documento che possono essere discussi e assunti come una piattaforma di confronto a livello governativo e tra le parti sociali.

In primo luogo, come ha precisato il presidente Squinzi, non si tratta di un ritorno al passato, alle vecchie politiche industriali del secolo scorso, spesso originate da mediazioni improprie con il sistema politico. La nuova politica industriale prende atto dei cambiamenti avvenuti sia sul versante tecnologico, sia su quello socio-economico, definendo un suo nuovo posizionamento.

Per quanto riguarda il versante tecnologico le direttrici di marcia sono ormai chiare ed il punto di riferimento è offerto dalle iniziative europee, come Horizon 2020.

Per quanto riguarda il versante socio-economico occorre tener conto dei nuovi orizzonti che si aprono, dei nuovi temi dell'ordine del giorno dei Governi e dell'opinione pubblica, che il documento Confindustria individua nella sostenibilità ambientale, nell'efficienza e diversificazione delle fonti energetiche, nella digitalizzazione dell'economia, nelle tecnologie della salute ed altro. Si aprono così nuove prospettive di politica industriale incrociando le nuove opportunità dell'offerta tecnologica con i nuovi bisogni espressi dalla domanda privata e pubblica. Compito dell'industria è quello di produrre e di inserire, nei consumi pubblici e privati, i nuovi beni strumentali con cui integrare un modello di sviluppo, accanto a quello in atto, rigido nelle sue specializzazioni settoriali.

Qualcosa che l'esperienza embrionale per dare un futuro all'Expo, sembra anticipare. Una sfida più complessa di quella che l'industria italiana ha vinto con il suo "made in Italy". Perché nella nuova politica aumentano gli attori: università, centri di ricerca, Regioni, Stato, imprese e loro associazioni, finanziatori pubblici e privati. Si ripropone il tema di una "governance" in grado di riportare a sistema questa molteplicità di apporti.

Una sfida difficile, più volte persa nel nostro Paese, caratterizzato da antagonismi e sfiducia reciproca.

Difficoltà che però non impediscono che già da oggi si possa avviare un dibattito, aperto ai diversi interessi, sul come trasformare queste direttrici di marcia in progetti industriali per non perdere il treno di queste nuove opportunità che si aprono all'industria italiana, recuperando parte del ritardo accumulato rispetto alle esperienze straniere che il documento citato diligentemente ripropone.

Una occasione per uscire dall'attuale sterile dibattito sulla distribuzione di una ricchezza che non cresce a vantaggio delle condizioni per creare nuova ricchezza.

Un'occasione anche per rimettere a fuoco le ragioni del non favorevole posizionamento competitivo della nostra industria. Alcune sono strutturali: la nostra specializzazione nei settori a più basso valore aggiunto che penalizzano salari e profitti, la scarsa presenza della grande impresa e di campioni nazionali, il grande corpo delle minori imprese tuttora escluse dai mercati internazionali.

Altre condizioni sono legate al nostro sistema di relazioni contrattuali: un assetto contrattuale che alimenta una dinamica salariale indifferente alla crescita di produttività dei settori e delle aziende e al peso del lavoro nel valore aggiunto. C'è un indicatore simbolico di tale criticità, il costo lavoro per unità di prodotto che tutte le fonti statistiche (compreso l'ultimo rapporto della Banca d'Italia) indicano in una crescita maggiore di altri paesi a causa della stagnazione della produttività.

Quindi occorre una nuova politica industriale che, mentre apre nuove strade all'iniziativa industriale, trovi in sé le risorse ed il consenso necessario per rimuovere alcuni ostacoli, ormai storici, al suo sviluppo. C'è il rischio, non marginale, che il rapporto della Confindustria finisca, come altri, in un cassetto. Perché la nostra classe dirigente, sia essa politica, industriale e sindacale, naufraga di fronte a progetti complessi che presuppongono una visione sistemica delle soluzioni da parte di tutti gli attori.

C'è un prezzo forte da pagare a questa incapacità. Ciascuna parte, nel perseguimento egoistico dei propri interessi, inconsapevolmente scivola nel "dilemma del prigioniero", cioè la convergenza verso soluzioni svantaggiose per tutti.